

Egitto. Maledetta primavera

Progressi e sconfitte, l'eredità di piazza Tahrir è viva

Hossam el-Hamalawy

I 18 giorni che travolsero il regime di Hosni Mubarak: un laboratorio di auto-organizzazione collettiva. La contro-rivoluzione di al-Sisi ha vinto solo in superficie. La rivoluzione riemerge nella persistenza delle agitazioni sindacali, nei quartieri che lottano contro le demolizioni, nelle proteste delle famiglie dei detenuti

Il 25 gennaio 2011 gli egiziani sono scesi in piazza convinti, per la prima volta nella loro vita, che la storia non fosse qualcosa di imposto dall'alto, ma qualcosa che potevano conquistare con le proprie mani. Quindici anni dopo, quella certezza sembra lontana, quasi sovversiva. La controrivoluzione ha lavorato duramente per trasformare l'anniversario in un rituale gestito dallo Stato, svuotato di significato, privato di ogni pericolo. Eppure, la rivoluzione si rifiuta di rimanere sepolta. La sua eredità è disomogenea, contraddittoria e spesso invisibile, ma persiste.

Ricordo vividamente i primi giorni. La paura che aveva governato la vita pubblica per decenni è svanita con sorprendente rapidità. Il 25 gennaio le proteste dovevano essere simboliche, contenute, gestibili. Non furono nessuna di queste cose.

Il 28 gennaio, il cosiddetto Venerdì della Rabbia, le linee della polizia crollarono, le stazioni furono incendiate e un regime basato sull'intimidazione apparve improvvisamente fragile. Ciò che mi colpì di più non fu solo la dimensione della folla, ma la sua sicurezza. La gente non supplicava più il potere. Lo affrontava.

Quella sicurezza non era nata dal nulla. La rivolta del 2011 è stata il risultato di un lungo accumulo di lotte. Per un decennio prima di Tahrir, gli egiziani avevano messo alla prova i limiti del dissenso: proteste di solidarietà con le intifade palestinesi, manifestazioni di massa contro l'invasione dell'Iraq, il movimento Kefaya che infranse il tabù di cantare contro Hosni Mubarak nominandolo. E, soprattutto, una potente ondata di scioperi dei lavoratori iniziata nel 2006.

Quando Khaled Said fu ucciso dalla polizia ad Alessandria nel 2010, la paura aveva già iniziato a sgretolarsi. Il suo omicidio non era senza precedenti. Lo era la disponibilità di milioni di persone ad agire.

Durante i diciotto giorni che hanno scosso il regime, Piazza Tahrir è diventata un laboratorio di auto-organizzazione collettiva. I volontari controllavano gli ingressi, allestivano cliniche, distribuivano cibo, pulivano la piazza e discutevano di politica fino a tarda notte.

Era un assaggio, per quanto fugace, di come la società potesse essere gestita in modo diverso. Gli slogan erano chiari e senza compromessi: pane, libertà, giustizia sociale. Non era una richiesta di riforme cosmetiche. Era una sfida all'intero ordine politico ed economico.

Il momento decisivo arrivò quando la rivolta si estese dalle piazze ai luoghi di lavoro. Gli scioperi scoppiarono in tutti i settori: tessile, trasporti, servizi pubblici e persino in alcune parti della burocrazia statale. A quel punto la leadership militare intervenne in modo decisivo, mettendo da parte Mubarak per salvare il regime stesso. Il mito che l'esercito si fosse schierato con il popolo è nato in quel momento e si è rivelato una delle illusioni più durature e distruttive del periodo post-Mubarak.

Ciò che seguì non fu una transizione lineare dalla dittatura alla democrazia, ma una lunga lotta sul significato e sui limiti della rivoluzione. Il Consiglio supremo delle Forze armate agì rapidamente per contenere la rivolta, presentandola come una rivolta giovanile piuttosto che come una rivoluzione sociale e criminalizzando gli scioperi.

Le elezioni furono organizzate prima che le forze rivoluzionarie avessero il tempo o lo spazio per costruire organizzazioni durature radicate nei luoghi di lavoro e nei quartieri. La polarizzazione politica lungo linee secolari e islamiste ha sostituito la polarizzazione di classe, a vantaggio delle vecchie strutture di potere.

Il colpo di Stato del 2013 non è stato un'aberrazione. E' stato il culmine di un processo controrivoluzionario iniziato nel momento in cui Mubarak è caduto. La leadership militare non ha

mai avuto intenzione di rinunciare a privilegi economici e dominio politico.

Quando divenne chiaro che né le forze liberali né i Fratelli musulmani potevano pacificare completamente le strade, i generali hanno optato per la repressione aperta. I massacri del 2013 non hanno avuto solo lo scopo di schiacciare un rivale politico. Hanno avuto lo scopo di spezzare la volontà di resistenza della società.

In termini materiali, la controrivoluzione è stata devastante. I sindacati indipendenti sono stati smantellati. Decine di migliaia di prigionieri politici rimangono dietro le sbarre. Tortura, sparizioni forzate e processi di massa sono tornati a essere strumenti di governo normalizzati.

Dal punto di vista economico, le promesse di stabilità si sono rivelate vuote. La disuguaglianza si è accentuata, l'austerità intensificata e milioni di persone lottano per sopravvivere tra inflazione e declino dei servizi pubblici. Gli slogan del 2011 rimangono insoddisfatti.

Tuttavia, giudicare la rivoluzione solo in base alla brutalità della sua sconfitta significa fraintenderne l'impatto. Le rivoluzioni non solo rimodellano le istituzioni, ma trasformano anche le persone. Una delle eredità più durature di Tahrir è di natura psicologica.

Un tabù è stato infranto. Milioni di persone hanno imparato, attraverso l'esperienza diretta, che l'azione collettiva può rovesciare un dittatore. Questa consapevolezza non può essere completamente cancellata, per quanto aggressivamente lo Stato controlli la memoria.

Emerge in modi inaspettati. Nella persistenza delle agitazioni sindacali, anche in condizioni di estrema repressione. Nelle proteste di quartiere contro le demolizioni delle case. Nel rifiuto delle famiglie dei detenuti di rimanere in silenzio. E ripetutamente, nei momenti di crisi regionale, in particolare intorno alla Palestina.

Per decenni, la lotta palestinese ha agito come una forza radicalizzante in Egitto, collegando l'ingiustizia regionale alla repressione interna. Le immagini della resistenza trasmesse nelle case egiziane hanno storicamente incoraggiato le persone a sfidare i propri governanti. Questa dinamica non è scomparsa.

La guerra a Gaza ha messo ancora una volta in luce la fragilità della narrativa del regime.

Nonostante la censura e le intimidazioni, la solidarietà con i palestinesi rimane schiacciante.

Quando sono scoppiate le proteste nell'ottobre 2023, hanno colto di sorpresa i servizi di sicurezza perché hanno coinvolto una generazione cresciuta dopo il 2013, una generazione a cui era stato detto che la politica era inutile e pericolosa.

Questi giovani non hanno vissuto in prima persona Tahrir, ma ne hanno ereditato l'eco. Questo indica un'altra eredità duratura: la trasmissione dell'esperienza. La rivolta del 2011 è stata essa stessa plasmata dai ricordi delle lotte precedenti, dalla rivolta del pane del 1977 alle rivolte universitarie degli anni 2000.

Oggi gli attivisti operano in condizioni molto più difficili, ma non partono da zero. Sono state imparate, spesso dolorosamente, lezioni sull'organizzazione, sui media e sui pericoli di fidarsi delle istituzioni create per reprimere il dissenso. A distanza di quindici anni, è chiaro che la controrivoluzione non ha ripristinato il vecchio ordine.

Ha prodotto qualcosa di più duro, più militarizzato, più fragile. Le controrivoluzioni non azzerano il conto. Abbassano il livello. Allo stesso tempo, non riescono a risolvere le crisi strutturali che hanno provocato la rivolta. Il pane, la libertà e la giustizia sociale rimangono richieste senza risposta.

Gli anniversari invitano alla nostalgia, ma la nostalgia è politicamente inutile. Il compito non è quello di romanticizzare Tahrir, né di dichiararlo un fallimento. È quello di comprenderlo come un momento in un processo di lotta più lungo, segnato da progressi e sconfitte. Le rivoluzioni non sono eventi. Sono traiettorie.

La rivoluzione egiziana ha cambiato la società in modi che non possono essere misurati dalle costituzioni o dai risultati elettorali. Ha insegnato a milioni di persone a guardare l'autorità negli occhi. Ha generato nuove forme di solidarietà e nuove aspettative di dignità.

Questi risultati sono stati respinti, ma non cancellati. Quindici anni dopo, lo Stato può controllare le strade, i media e la narrativa ufficiale. Non controlla la memoria, né controlla il futuro.

L'eredità di Tahrir è incompiuta. Questo, più di ogni altra cosa, è il motivo per cui il 25 gennaio è ancora importante.

La rivoluzione egiziana fu diffusa, ma dimenticata

Patrick Zaki

La Rivoluzione egiziana è associata, nella memoria collettiva, a un'immagine quasi esclusiva: Piazza Tahrir nei giorni di gennaio 2011. Il luogo si è trasformato in un simbolo dominante, l'istante in una sintesi densa, la narrazione in una storia unica ripetuta incessantemente, fino a sembrare che la rivoluzione fosse iniziata e finita lì.

Questa immagine, per quanto potente simbolicamente, ha nascosto più di quanto abbia rivelato, escludendo dal quadro interi strati di azione e significato rivoluzionario.

La Rivoluzione egiziana non fu un evento centralizzato né dal punto di vista geografico né politico, ma un processo esteso, polifonico, distribuito su spazi sociali e territoriali ben più ampi del cuore del Cairo. Eppure, col tempo, la rivoluzione si è concentrata intorno a un unico centro, una singola narrazione e un numero limitato di attori presentati come i suoi legittimi rappresentanti.

Questo articolo non mira a negare l'importanza di Piazza Tahrir né a sminuire il suo momento storico, ma a interrogarsi sul modo in cui una rivoluzione complessa e intrecciata è stata ridotta a un'immagine centrale ristretta, e sulle conseguenze di tale marginalizzazione di esperienze, voci e traiettorie altre che erano – e rimangono – parte integrante del significato rivoluzionario.

Cosa intendiamo per centralizzazione della rivoluzione?

Parlare di centralizzazione della Rivoluzione egiziana non significa indicare una decisione politica unica o un'entità specifica, ma un processo graduale formatosi nel tempo. La centralizzazione significa, prima di tutto, confinare geograficamente la rivoluzione al Cairo, e in particolare a Piazza Tahrir, come unico cuore dell'azione rivoluzionaria, a scapito di città e regioni che hanno giocato ruoli cruciali, come Suez, Mahalla, Alessandria o le città del Canale.

Significa, secondariamente, la centralizzazione narrativa: ridurre la rivoluzione a giorni specifici, slogan precisi e pochi volti ripetuti nei media, fino a farne gli elementi della «narrazione ufficiale» di ciò che è accaduto. Col tempo, ciò che non rientrava in questa narrazione ha perso legittimità o è stato trattato come marginale.

Sul piano politico, la centralizzazione implica il trasferimento della «rappresentanza rivoluzionaria» a cerchie ristrette di élite – partitiche, mediatiche o civili – mentre le voci delle basi sociali più ampie, che parteciparono all'azione rivoluzionaria senza disporre degli strumenti per emergere o perdurare nel campo pubblico, sono retrocesse.

Un'esperienza dalla periferia: Mansura

Nella mia esperienza personale, di cui vado fiero, avevo diciassette anni quando scoppiarono gli eventi del 25 gennaio. Ricordo bene la notte di quel giorno, seduto con un gruppo di amici in un caffè della città di Mansura, a centinaia di chilometri dalla capitale. Discutevamo se fosse possibile che accadesse qualcosa il giorno dopo.

All'epoca ero chiaramente interessato alla politica, senza appartenere a un movimento o corrente specifica, ma rifiutavo la prosecuzione del regime di Mubarak, la violenza poliziesca, il degrado economico e la discriminazione subita dalle minoranze religiose.

La mattina dopo, decisi con un amico di uscire, spinti da una curiosità politica acuta, per esplorare come si sarebbero presentati gli eventi nella nostra città e se ci sarebbe stato qualcosa di sorprendente. Mansura sembrava completamente tranquilla, priva di segni di mobilitazione, il che ci spinse verso il centro della città, in Piazza del Governatorato, indicata come punto di ritrovo. Dopo pochi minuti, udimmo slogan provenire da una via stretta, a circa sette minuti a piedi dalla piazza.

Lì, tra le 400 e le 500 persone si erano radunate, gridando contro il regime di Mubarak. La giornata proseguì tra avanzate e repressioni, finché i manifestanti non uscirono dalla via, bruciarono un grande ritratto di Mubarak al centro della piazza principale e lo abbatterono.

Quel momento fu una scintilla, seguita da un intervento di sicurezza rapido, poi dal ritorno delle forze dell'ordine che usarono gas lacrimogeni per disperdere la folla dopo pochi minuti. Questa narrazione non è un'eccezione, ma si ripeté, con variazioni nei numeri e nell'impeto, in numerose città come Mahalla, Alessandria, Suez e Ismailia.

La scena cambiò gradualmente dopo alcuni giorni. Nonostante la persistenza delle mobilitazioni in diverse città lungo il paese, la decisione dei manifestanti di accamparsi in Piazza Tahrir il 27

gennaio rese la piazza il punto di convergenza centrale della rivoluzione. Là iniziarono i dibattiti politici, i giornalisti incontrarono gli attivisti e la piazza si trasformò in un centro di produzione del significato rivoluzionario.

Le luci mediatiche e le notizie si concentrarono su Tahrir come «l'evento principale», mentre le notizie dalle altre province svanirono gradualmente, menzionate solo in termini di feriti o morti, senza narrazione o analisi.

Il paradosso è che la prima vittima della Rivoluzione del 25 gennaio non fu al Cairo, ma a Suez.

Ciò nonostante, non impedì la concentrazione simbolica della rivoluzione in Piazza Tahrir, al punto da essere conosciuta globalmente come «Rivoluzione di Tahrir».

Non sono arrabbiato per il nome in sé, ma mi sono sempre chiesto: come è stato ridotto un vasto movimento popolare, con milioni di partecipanti in decine di province, a uno spazio limitato nel centro del Cairo, non più grande di qualche chilometro quadrato e le strade che vi conducono?

Perché è avvenuta questa centralizzazione?

Comprendere la centralizzazione della Rivoluzione egiziana non come semplice risultato di un'interazione spontanea tra manifestanti, ma come un processo socio-politico formatosi all'incrocio di fattori intrecciati. Da un lato, la logica mediatica, basata sulla semplificazione e la ricerca febbrile di volti e immagini, impose il suo ritmo, trasformando l'evento complesso in un'immagine unica facile da diffondere e consumare.

Dall'altro, calcoli di forze politiche e civili riorganizzarono la scena, con vari attori che si unirono al movimento dopo aver percepito una reale opportunità di cambiamento. Contemporaneamente, gli apparati di sicurezza mostrarono un alto grado di pragmatismo: capirono presto che confinare il movimento in uno spazio geografico definito dava loro il vantaggio nel controllare il ritmo e i confini degli eventi, a differenza di un movimento esteso e disperso territorialmente.

Questo emerge successivamente nel modo di gestire Piazza Tahrir rispetto al trattamento più duro di movimenti in aree sparse all'interno del Cairo o in altre province.

Il costo politico e mnemonico della centralizzazione

Notevole è che la centralizzazione della rivoluzione non si limitò al livello organizzativo o gestionale delle folle, ma si estese a un livello più profondo legato alla memoria collettiva e al modo in cui la società rappresenta la propria rivoluzione. Come indicano gli studi sulla memoria collettiva, il controllo della memoria passa spesso attraverso il controllo di ciò che si vede, ciò che si cancella e ciò che è permesso rimanere nello spazio pubblico.

Questo si interseca con quanto osservato dalla ricercatrice Jennifer Jordan nel suo studio su Berlino Est, secondo cui il controllo della memoria passa spesso attraverso la riconfigurazione e il disciplinamento dello spazio urbano, materialmente e simbolicamente.

Nella fattispecie egiziana, ciò si manifestò chiudendo le strade verso Piazza Tahrir, erigendo massicce barriere di cemento e cancellando i murales e i graffiti che documentavano gli eventi della rivoluzione e commemoravano i caduti.

Col tempo, questo confinamento spaziale, unito alla miopia di alcuni attori rivoluzionari e alla persistente convinzione che la rivoluzione potesse essere recuperata solo da un unico punto, facilitò il compito del potere di svuotare la rivoluzione del suo contenuto simbolico.

La piazza si trasformò gradualmente in uno spazio recintato dalla sicurezza, dopo essere stata un'area aperta all'azione e alla memoria, e la presenza della rivoluzione nel campo pubblico declinò a favore di una narrazione ufficiale più stringente.

Recuperare la pluralità come atto politico

Criticare la centralizzazione della rivoluzione non significa sminuire l'importanza di Piazza Tahrir o il suo valore storico-simbolico, ma mirare a recuperare la pluralità che caratterizzò l'esperienza rivoluzionaria fin dall'inizio. Le rivoluzioni non si riducono a un unico centro, non si confinano in un unico momento, non si narrano con una sola voce.

Ripensare il modo in cui ricordare la Rivoluzione egiziana, e chi è autorizzato a narrarla, è in sé una pratica politica che apre la via a una comprensione più ampia e profonda del significato dell'azione rivoluzionaria, al di fuori di geografie ristrette e narrazioni preconfezionate.

Geografia della repressione. Il Cairo tra infrastrutture, carceri e silenzio

Amani Sadat

Parlare del Cairo come di una città è già un'approssimazione. In realtà si tratta di una megalopoli, il cosiddetto Grande Cairo. Un insieme urbano continuo che comprende più governatorati – Cairo, Giza e Qalyubia – e si estende ai margini meridionali del Delta del Nilo.

Un corpo cresciuto per addizione, non per progetto, e oggi riorganizzato e cucito dall'alto attraverso grandi assi infrastrutturali e ponti che lo attraversano più di quanto lo tengano insieme.

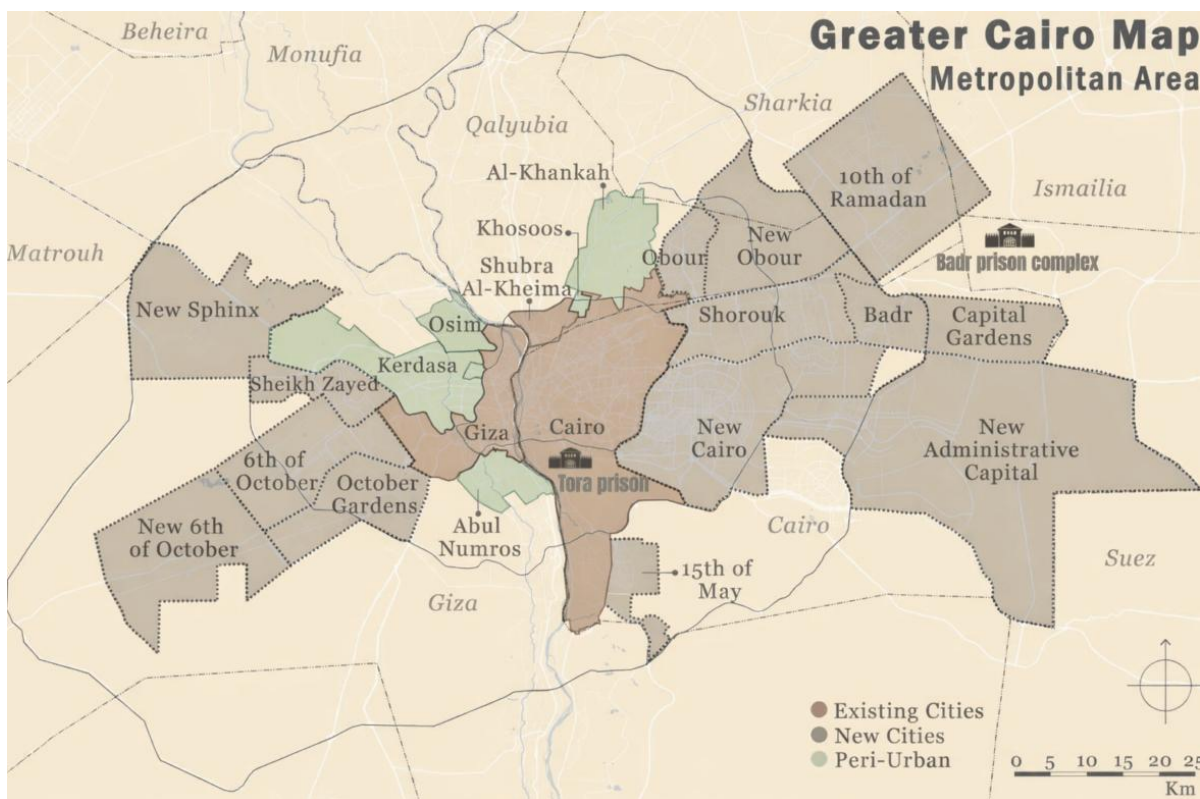
Sotto il regime di Abdel Fattah al Sisi, la costruzione massiccia di ponti e collegamenti urbani è stata presentata come modernizzazione e sviluppo. In realtà, queste opere funzionano soprattutto come strumenti di accumulazione per l'apparato militare, che concentra su di sé il controllo dei grandi appalti infrastrutturali e pubblici.

Il ruolo dei militari non si limita più alla gestione della sicurezza, ma si estende alla gestione diretta di gran parte dei progetti, operando così come attori economici in settori che vanno dall'edilizia alla produzione industriale, dall'agroalimentare ai beni di consumo.

Lo Stato si trasforma in un mercato interno chiuso, in cui il potere militare produce, vende e incassa. In questo quadro, la riorganizzazione dello spazio urbano diventa uno degli strumenti centrali di questo modello di potere.

Non risponde in modo diretto ai bisogni della popolazione urbana, ma contribuisce a una nuova stratificazione sociale: da un lato le classi più abbienti, progressivamente spinte fuori dal Cairo storico verso nuove aree residenziali come New Cairo o New Giza; dall'altro una popolazione urbana povera e marginalizzata, confinata nei quartieri centrali e periferici.

I grandi assi stradali permettono così di attraversare il Cairo senza mai fermarsi, riducendo il contatto con quella parte di società esclusa dai processi di sviluppo e sempre più invisibile nello spazio urbano ufficiale.



La costruzione della New Administrative Capital, a est del Cairo, rientra nella stessa strategia di riorganizzazione dello spazio. Pensata per ospitare ministeri, istituzioni statali, uffici amministrativi e centri per il rilascio dei documenti, la nuova capitale sposta fisicamente lo Stato fuori dal Cairo storico.

Non si tratta solo di decongestionare la città, ma di separare il potere dalla società urbana, rendendo le istituzioni meno accessibili e più protette. Ma non solo: lo spostamento delle istituzioni e la riorganizzazione dello spazio urbano si sono accompagnati anche all'espansione dell'apparato repressivo, due facce dello stesso progetto di governo del territorio.

Questa logica di separazione e controllo si riflette chiaramente nel sistema carcerario. Dal 2014, anno di ascesa di al Sisi al potere, le storiche prigioni come Tora e al Qanater sono state ampliate, mentre ne sono state costruite di nuove. Tra queste, il complesso carcerario di Badr, presentato dal governo come Badr Correctional and Rehabilitation Center: un carcere di altissima sicurezza, basato sull'isolamento e su tecnologie avanzate di controllo, simbolo di una nuova fase repressiva. Collocata fuori dall'area metropolitana del Cairo, questa nuova prigione è progettata per isolare fisicamente e socialmente i detenuti politici, rendendo più difficili i contatti con famiglie, avvocati e reti di solidarietà urbana. Il messaggio è chiaro: anticipare il dissenso, intimidire soprattutto i giovani.

Anche la vita quotidiana riflette questo clima. I caffè del Cairo – storicamente luoghi di discussione politica, opposizione informale e ironia durante l'era Mubarak e sotto i Fratelli Musulmani – oggi appaiono svuotati. Parlare di politica è percepito come inutile e pericoloso.

Nei caffè popolari si discute quasi esclusivamente di calcio o di tendenze superficiali. Alla minima allusione politica, la risposta è spesso la stessa: «Non parlare. Non vogliamo problemi. Non vogliamo finire in carcere». Il dissenso non va solo represso: va anticipato. E la paura diventa uno strumento educativo. Una generazione cresce imparando che il silenzio non è una scelta, ma una condizione di sopravvivenza.

Non è insolito, al Cairo, che un commento apparentemente banale si trasformi in un avvertimento. Basta osservare ad alta voce una mancanza dello Stato – come l'assenza di protezioni dopo il crollo di una grande insegna, precipitata su un'auto con cittadini egiziani a bordo – perché un tassista abbassi la voce e mi risponda: «Stai attenta. Per una parola di troppo come questa si finisce in carcere».

Poi aggiunge, quasi come una precisazione inevitabile: «Io ci sono stato sei mesi. Senza che la mia famiglia sapesse nulla di me». Questa frase, detta senza enfasi, restituisce più di molte analisi il clima che attraversa oggi il Cairo. La paura non è solo nelle prigioni, ma nello spazio urbano, nelle conversazioni quotidiane, nel modo in cui si impara a misurare le parole.

Ogni primo venerdì del mese, nel quartiere centrale e storico di al Ghamaleya, si tiene tradizionalmente un evento musicale molto partecipato, dedicato alle canzoni di Sheikh Imam e Ahmed Fouad Negm. Le loro composizioni, scritte e cantate anche durante gli anni di detenzione sotto i regimi di Nasser e Sadat, sono un repertorio iconico della cultura politica egiziana, una voce collettiva contro l'oppressione, il carcere e l'autoritarismo.

Il pubblico che partecipa a questi concerti è in larga parte giovanissimo: adolescenti e ventenni che conoscono a memoria testi scritti negli anni Cinquanta e Sessanta. Canzoni nate in un altro Egitto, ma che continuano a circolare come patrimonio politico vivo, trasmesso al di fuori dei canali ufficiali e delle narrazioni istituzionali.

Questo spazio di espressione è stato progressivamente limitato. Alla mia prima partecipazione a uno di questi concerti, l'assenza di alcuni brani era evidente. Le canzoni più note di Sheikh Imam – *Shaiek osorak* (costruisci le tue carceri sui nostri giardini) o *Men yedar saa yehbes Masr* (chi può imprigionare l'Egitto?) – non venivano mai eseguite. Il repertorio si fermava ai testi considerati innocui, depoliticizzati.

Alla mia domanda, Ahmed Douma, noto attivista ed ex prigioniero politico, ha risposto senza esitazione: «Quelle canzoni non si possono cantare, il regime lo vieta. Il mese scorso, l'evento è stato sospeso, ufficialmente come punizione, dopo che alcuni giovani avevano intonato proprio quei testi proibiti». Una sanzione esemplare: anche la memoria musicale continua a essere sorvegliata.

Maledetta primavera, il manifesto, 23 gennaio 2026